

Pietro Zovatto

# Mons. Antonio Angeli un intellettuale istriano di frontiera in esilio

S  
Zovatto

**S**u mons. Antonio Angeli ben poco è stato scritto dopo la sua morte (1971, era nato nel 1894 a Pirano), e in quelle occasioni in cui si è scritto lo si è fatto in maniera occasionale senza alcun approfondimento. Anche (“La Voce di San Giorgio” 3,1971) e soprattutto “Vita Nuova” (8-10-1971) nel riportare intero l’elogio funebre del vescovo Santin nell’elencare la bibliografia resta incerta e incompleta. Certo meritano più attenzione gli interventi in varie circostanze del periodico della comunità opitergina “Il Dialogo” compilati da suoi scolari, ammiratori e amici quali vibranti testimonianze di un discepolato che mons. Angeli aveva saputo farsi nei vent’anni trascorsi a Oderzo. Di Oderzo parla con pagine suggestive lo scrittore Ulderico Bernardi nella sua *Città sul fiume* (2003), lasciando un ritratto fisico e spirituale di un intellettuale ecclesiastico a tutto tondo:

*“Le figure più eminenti tra i profughi erano due preti. Monsignor Chiavalon e Monsignor Antonio Angeli. Erano stati parroci, in Istria. L’uno a Dignano, l’altro a Pola. Quest’ultimo, nativo di Pirano d’Istria, era un uomo di grande cultura, con la sensibilità di un poeta e la tensione mistica d’un vero religioso. Un intellettuale, che aveva compiuto i suoi studi e ottenuto le lauree in filosofia e in scienze sociali. Insegnerà a lungo nel Collegio della città che lo accolse, l’uno gestito da preti e l’altro da suore, entrambi vanto della nostra città di Oderzo.*

*Anche all’aspetto si riconosceva lo svagato uomo di cultura. Sempre dietro ai suoi pensieri, e noncurante delle vanità. Al momento dell’esodo, Monsignor Angeli aveva poco più di cinquant’anni. La lunga veste nera non aveva nessuna ricercatezza, anzi, era lisa sul bordo delle tasche e lustra sulle spalle. Aveva capelli pepe e sale, folti, che spuntavano dal tricorno col batuffolo serico sul colmo. Ma più spesso era a capo scoperto, come gli facesse*

*piacere che il vento giocasse a scompigliargli la riga, restituendogli l'aria da ragazzo. Sul volto scarno, un'ombra permanente di malinconia”.*

La sua parlata istro-venetizzante gli dava l'aria simpatica caratteristica di una persona mite e inoffensiva, sempre intento nella riflessione di grandi pensieri filosofici e metafisici, oltre che pensoso sull'avvenire dell'Europa, della cui civiltà era imbevuto fino al midollo. Originario di Pirano (1894) studiò presso il Convitto di Capodistria assieme all'amico Antonio Santin, futuro vescovo di Fiume e quindi di Trieste e Capodistria. Per gli studi superiori di teologia segue l'iter simile a quello di mons. Santin. Sgomberata Gorizia, zona di guerra nel primo conflitto mondiale, i teologi delle diocesi di Parenzo e Pola e di Trieste vengono inviati a Zaticina (così scrive l'Angeli). Ma la crisi dei vettoviaggiamenti era insostenibile per il prolungarsi della guerra, fu costretto quindi a lasciare quel monastero cistercense: dove si faceva il corso di studio teologico accorpato in sei mesi e per gli altri sei mesi si mandavano i giovani a Vienna. Nella capitale dell'Impero “dove si mangiavano pietre, si beveva aria e... si sospira”, scrive Angeli ricordando l'amico di Dignano don Domenico Groppuzzo, morto di spagnola all'indomani del primo conflitto. Aveva patito la fame durante la guerra ed era riuscito a salvarsi dalle evacuazioni di Dignano e di Santa Domenica (comune di Albona) a Pirano e quindi dalle “infauste baracche di Wagna”, luogo di collocamento di molti profughi istriani, nella Stiria meridionale. Isolati e tra molteplici sofferenze e stenti lì morirono tanti vecchi e bambini. E di nuovo inviato a Zaticina, mentre i teologi di Trieste e Capodistria andavano nel seminario di Lubiana. Festa gioiosa, e insieme contenuta a Pirano per la prima messa di mons. Antonio Angeli, mentre la guerra si stemperava lasciando ovunque rovine.

Parroco a Dignano (1932-1934), e quindi a Pola (1934-1947) nell'unica Parrocchia della città – ma non unica chiesa officiata – succedendo a mons. Santin promosso vescovo di Fiume (1933-1938), nella chiesa parrocchiale di san Tommaso, protettore della città; e attualmente cattedrale della diocesi di Parenzo e Pola col titolo dell'Assunta.

Ben dotato intellettualmente, poliglotta delle principali lingue europee, possedeva titoli accademici di laureato in filosofia e in scienze sociali presso il Pontificio Istituto di Scienze Sociali di Bergamo, assieme al futuro vescovo mons. Antonio Santin, che nel suo *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, 1978, lo menziona a più riprese. Sembra doveroso ricordare che i due amici legati da un forte legame vocazionale, subito dopo la prima guerra mondiale, da poco ordinati sacerdoti, andarono in pellegrinaggio da padre Pio a san Giovanni Rotondo. Devotamente curiosi di questo frate cappuccino la cui fama era ormai diffusa negli ambiente devoti, e non solo nella penisola. È doveroso riconoscere che del fenomeno mistico e ascetico è pervenuto al traguardo di notevoli realizzazioni caritative: ospedale Casa Sollievo della Sofferenza, e Gruppi di Preghiera di padre Pio, neppure la storia civile d'Italia può prescindere da questo evento.

A Oderzo esodato, ove aveva ritrovato lo spirito del suo clima istriano della fanciullezza, insegnava nell'Istituto Manfredini filosofia e storia e anche presso l'Istituto Magistrale delle suore Dorotee. Sotto il profilo delle preferenze intellettuali della ricerca fin dalla giovinezza si rivelò subito un amante appassionato della cultura francese, tedesca e slava, in particolare di quella russa, di cui conosceva in maniera diseguale le lingue. Nell'ambito di quest'ultima lingua sposò la causa di Soloviev, un pensatore originale sul destino spirituale dell'Europa, traducendo le opere dal francese del gesuita e vescovo Michel d'Herbigny – era questi il più noto specialista dell'epoca della letteratura e anima profonda russa, incaricato da Pio XI di ricostituire la gerarchia cattolica in Russia, confessione religiosa minoritaria rimasta completamente acefala dopo le persecuzioni staliniane – e cioè: *L'avvenire religioso russo nel pensiero di Vladimir Soloviev (1853-1900)*, nella collana diretta da Mario Bendiscioli *Pensiero Cattolico Moderno* (Brescia, Morcelliana, 1928). Dal tedesco del gesuita K. Kirch tradusse: *Gli Eroi del cristianesimo: profili di santi* (vol. 1., parte 1.: *Dall'antichità cristiana*; vol. 2.: *Dall'antichità cristiana*, parte 2.: *Campioni della fede in Oriente*; vol. 3.: *Maestri d'Occidente*, trad. it. a cura del sac. Antonio Angeli, dalla IV edizione tedesca in 5. voll., Firenze, Fiorentina,

1927-1928) e dal francese *Meditazioni sul Vangelo*, (Brescia, Gatti, 1930) del grande predicatore alla corte di Versailles, il vescovo J. B. Bossuet, uno dei più prestigiosi oratori francesi del XVII sec.

Per il settore della poesia di mons. Angeli merita citare il suo *Lungo i sentieri del Vangelo*, per i tipi di “Vita Nuova” (Trieste 1967). Si potrebbe considerare l’esposizione del Vangelo in termini di poesia. Santin arcivescovo, che ne fa la “prefazione”, si sorprende nello scoprire il messaggio di Cristo in veste di componimento artistico. Anche se il critico letterario Bruno Maier lo considerava “alta eloquenza” – così mi confidava –, l’amico arcivescovo, tuttavia, resta soggiogato da tanto parlare alato con un succedersi fin troppo carico di attribuzioni aggettivali. Sembra indicare due preoccupazioni o istanze : quella pastorale e quella della sorpresa, poiché fino ad allora Angeli veniva considerato “l’uomo di cultura” superiore, capace di essere persino più che colto “enciclopedico”, ma non discepolo confidente delle muse. Così introduce Santin nel suo dettato d’introduzione (ottobre 1966) il messaggio di Cristo in versi *Lungo i sentieri del Vangelo*:

*Ma anche poeta [sei]? Questo non ce l’aspettavamo.*

*È vero: non è il suo primo peccato. Ci aveva regalato un giorno “Marine Istriane”. Sembrava però un fiore colto lungo i prati e i fossati, dove si aggira qualche volta per arrivare più presto per un discorso o un incontro.*

*Ma qui ha tutto il Vangelo dall’Annunciazione a Stefano Protomartire, meditato e cantato. Chi canta è un innamorato. Il suo amore divampa e illumina cielo e terra. Chi canta parla, a chi vuole ascoltarlo, ora delicato, sommesso, alto e violento, e chiama tutto il creato, e monti e fiori e fiumi e stelle a dar voce alla sua voce; qualche volta dimessa tutto in un idillio tenue e commosso.*

Qualche tempo prima (1962/1964?) aveva compilato, quasi certamente su suggerimento di Santin, tutto l’itinerario di Maria (*Maria Madre e Regina*, Ed. del Tempio Nazionale a Maria Madre e Regina, (Trieste, s.d.). Si tratta di una piccola mariologia in poesia per l’inaugurazione del santuario, seguendo la sequenza dei misteri che nel Rosario trovano la loro espressione di viva pietà, spalmata nella religiosità popolare. Sono otto componimenti che partono dalla Visitazione alla cugina Elisabetta per arrivare

alla deposizione dalla croce. Lungo la strada mons. Angeli ha l'accortezza di evidenziare “Beato il seno che ti ha portato” per indicare la fierezza spirituale di chi aveva generato un profeta e un rabbino di così eccezionale portata storica. Ed egli si esalta di commossa elevazione nella grazia d'encomio tutta al femminile di un laudario alla Vergine-Madre.

Forse in siffatti componimenti la retorica non è esente, come la declamazione didattico-pastorale del tema più difficile da tradurre in termini poetici – quello religioso – per cercare da una parte l'aderenza storica dell'obiettività e dall'altra concedere libero spazio al respiro della fantasia. La poesia di *Marine Istriane* (Trieste, Tip. Villaggio del Fanciullo, 1955) tuttavia è un amore nostalgico per la sua Istria, quasi in lontananza di memoria in sofferenza sempre evocata. Con: *La prefazione* di Piero Bargellini, scrittore e animatore culturale di livello nazionale, la silloge mostra le relazioni significative. Il dinamico poligrafo fiorentino – collaboratore di Giorgio La Pira nel far conoscere Firenze al mondo nei simposi per la pace – accettò volentieri di allestire una prefazione a *Marine Istriane*, nella continuità della sua vocazione. Lui stesso sarebbe diventato sindaco di Firenze (1966-1967) con il famoso Natale del 1966 in compagnia di papa Paolo VI, visita volta a risollevare gli animi della capitale del Rinascimento dall'alluvione di quell'autunno, devastante per il patrimonio artistico. Nel panorama cattolico italiano rappresenta uno dei massimi stimolatori del rapporto vitale tra fede e cultura – assieme a don Giuseppe De Luca – mantenendo vivo un vigile afflato artistico, nella deliziosa apologia del cattolicesimo. Trovando due motivi fondamentali “metafisici” nella poetica della poesia di Antonio Angeli, che sono quelli che dovrebbero reggere ogni componimento che aspiri elevarsi alla vocazione dell'arte universale:

*Amore e morte* – scrive Bargellini – *parvero a qualcuno le sole due cose grandi del mondo. Ma la morte è rimpianto della vita e l'amore è il coronamento della speranza. Perciò si può dire che i due fondamentali motivi della umana poesia non siano che il rimpianto e la speranza... – e concludendo – : La patria, anche quella terrestre, fa parte della felicità, ed infelice è sempre chi ne è lontano; infelicissimo chi ne è esule*

Egli stesso oratore e filologo s'era organizzato una biblioteca personale scelta e varia, dando anche i suoi frutti. Tra questi per la patrologia appare il padre *Basilio di Cesarea* (uscito presso l'Àncora, Milano 1968 e *Le lettere sue*), incoraggiato in questa impresa da papa Montini stesso, Paolo VI, che riteneva Basilio il suo padre preferito. Per accertarsi di avere indagato in maniera adeguata e per ottenere il *placet* dal Sant'Ufficio, presentò il libro manoscritto a mons. Del Ton che prudentemente e abilmente lo passò al maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, il card. Luigi Ciappi e da qui ai padri Gribomont e Sunder, patrologi di chiara fama. Ricevendo un giudizio affermativo, ma condizionato da diverse annotazioni da apportare, mons. Angeli si accinse a rivedere il suo elaborato. A seguito di tutta questa operazione, il mediatore di tutto questo, mons. Giuseppe Del Ton, istriano di Dignano, segretario alle Lettere Latine di Sua Santità nella curia romana, scrive al Nostro la seguente lettera.

*Carissimo,*

*Mi compiaccio del giudizio favorevole che P. Gribomont ha dato del suo San Basilio!, ripulmato e rinnovellato ora può ben affrontare anche la critica più severa e non dubito che avrà buona accoglienza da parte dell'alto destinatario [Paolo VI].*

*Il prelado di cui mi parla e che vuole nominare nella Prefazione è P. Luigi Ciappi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico. Se vuole, scriva pure a P. Studer, ma senza risentimento, ringraziandoli dei suoi saggi consigli che lei ha seguito ottenendo l'approvazione ambita dal suo confratello. In questi giorni qui è stato S. E. Mons. Santin.*

*Con i più cordiali saluti*

*Giuseppe Del Ton*

*(Oderzo, Archivio Parr. Duomo, cart. 2).*

Una volta stampato il volume, e ricevuto in dono un breve biglietto chirografo del papa Paolo VI per ringraziamento, scritto in matita di color azzurro; l'amico mons. Angeli con compiacenza, quasi ironica, me lo mostrava. Angeli coltivava pure la letteratura moderna con traduzioni ancora dal francese del gesuita e vescovo Michel d'Herbigny (1880-1957), traducendo oltre il citato: *L'avvenire religioso della Russia nel pensiero di Vladimiro*

*Soloviev (1853-1900): Il fronte antireligioso della Russia dei soviet* (che il d'Herbigny stesso considera «il Newman russo», Milano, Vita e Pensiero, 1930) e *Il dio degli atei* (Renan, France, Clemenceau ecc.).

Era abbonato al *Dictionnaire de Spiritualité*, una enciclopedia poderosa uscita in fascicoli, traguardo dei giganti della erudizione francese ed europea, organizzata dai padri del centro di spiritualità e di ricerca di Chantilly della Francia sotto la direzione del padre M. Viller, F. Cavallera e J. De Guibert.

Da parroco di Pola dal 1934 al 1947 – sostituendo Santin fatto vescovo di Fiume, dopo la morte del monaco benedettino, mons. Isidoro Sain – ebbe la collaborazione nella attiva san Vincenzo, associazione caritativa presieduta dal dottor Marcello Labor, di cui era segretario Antonio Ravignani, padre del vescovo di Vittorio Veneto e quindi di Trieste, Eugenio Ravignani, appunto. Lo stile della sua pastorale era quello tradizionale, con insistenza sulla dottrina cristiana, benedizione delle case, amministrazione di battesimi, matrimoni, nonché funerali, messe cantate con predicazione domenicale e festiva, missioni al popolo, quaresimali, e toccanti cerimonie natalizie e pasquali (Quarantore e processione e solennità del *Corpus Domini*), senza dire dell'Azione Cattolica, portata dopo la prima guerra mondiale dall'Italia in Istria. In precedenza fiorivano i circoli cattolici di cultura, tale mediazione viene eseguita da don Domenico Gropuzzo e portata a termine dal Nostro. Siffatta articolata attività pastorale da mons. Antonio Angeli, pastore d'anime, veniva esplicata con particolare garbo e distinzione.

I problemi veri e drammatici sorsero dopo il disfacimento dell'esercito italiano del '43 nel corso della seconda guerra mondiale. In quel drammatico passaggio per la terra di confine, egli si diede a raccogliere, dalla cattedrale di cui era parroco, viveri per sfamare i soldati italiani in ritirata, prigionieri dei tedeschi o, se liberi, di fornire loro dei vestiti borghesi in cambio di quelli militari per sfuggire all'individuazione e quindi deportazione dei nazisti. Anche le madri di famiglie di contadini sloveni e croate, oltre quelle italiane, si prestavano a quest'opera di umanità per salvare tanti giovani lasciati allo sbaraglio dalla loro gerarchia militare. Già questo atteggiamento lo poneva in cattiva luce

presso gli occupatori che guardavano con sospetto tutti gli italiani, perché traditori del patto d'Acciaio (22-5-1939) stilato tra Hitler e Mussolini.

Nelle omelie, e nelle conferenze molto seguite dai fedeli, deplorava e denunciava pubblicamente le prevaricazioni e i misfatti dei nazisti contro la popolazione inerme dell'Istria – anche se provocate dai partigiani –. Senza mezzi termini intervenne per l'impiccagione del parroco di Canfanaro, suo amico, don Marco Zelco, da parte dei tedeschi. Per le sue vibranti rimostranze, e in conseguenza di queste, fu imprigionato e in via amministrativa destinato al campo di concentramento di Dachau vicino a Monaco in Baviera.

Informato dell'accaduto, l'attivo don Rodolfo Toncetti, un croato perfettamente bilingue, parroco di Dignano, poiché il vescovo Raffaele Radossi in quel momento era assente – si trovava a Venezia – prese la bicicletta e in poco più di mezza giornata (aveva 110 km da percorrere) arrivò a Trieste, informando il vescovo Santin dell'accaduto al suo amico. Fu tempestivamente contattato Radossi che si precipitò a Trieste dall'austriaco Gauleiter Friedrich Rainer, commissario supremo con pieni poteri giuridici e civili e militari nella zona di operazione dell'Adriatische Küstenland (*de facto* già considerata parte integrante del III Reich). Dopo l'impiccagione di don Marco Zelco parroco di Canfanaro (originario di Visignano, 1893-1944) da parte dei nazisti tra il vescovo Radossi e il Gauleiter intercorse una disposizione, o “modus vivendi”, secondo il quale non si poteva procedere contro un sacerdote senza informare l'ordinario di Parenzo-Pola. Non era nient'altro che la copia simile a quella concordataria del '29 tra Italia e Santa Sede, trattato virtualmente valido, e in questo caso con valore effettivo anche in Istria.

Nel frattempo il già condannato prigioniero mons. Angeli era in viaggio verso Trieste, via mare, per essere diretto in Baviera per una tragica destinazione. Il Gauleiter stesso, comunque, aveva ordinato una guardia di vigilanza per le navi provenienti da Pola per intercettare il parroco, onde sottrarlo alla morte di stenti; il quale già era arrivato a Trieste. Intanto Santin, diffidente delle promesse, per conto suo lo faceva cercare per ogni possibile



angolo della città. “A Trieste fu trovato nello scantinato di una scuola con rischi e audacia del tutto per tutto, fu strappato con altri dagli artigli sciagurati. Si salvò per un millesimo”, così recita l’orazione funebre del vescovo Santin, senza dire altri particolari, tenuta nel duomo di Oderzo, gremito per la luttuosa circostanza. In quella cittadina veneta è sepolto (“Vita Nuova” 8-10-1971).

Ma le sue sventure non erano ancora terminate. Quando arrivò l’Amministrazione dell’Armata Jugoslava a Pola, città ormai in fase di annessione alla nuova Repubblica Confederale Socialista della Jugoslavia, l’autorità locale cercò con le lusinghe di neutralizzare l’influenza di questa personalità di spicco con blandizie e promesse per edulcorare il suo atteggiamento verso il regime socialista massimalista. Facendo balenare la prospettiva di sostegno finanziario ai bisogni della sua attività e al suo “Bollettino parrocchiale”, dalla gente molto amato e letto. Mons. Antonio Angeli per non cadere nella trappola e salvaguardare la libertà d’esercizio del suo sacerdozio, sospese il periodico parrocchiale.

Limitato e spiato in maniera offensiva e opprimente fu costretto anche lui a lasciare Pola, seguendo la rotta della gran parte degli abitanti della città con la nave Toscana. La sua configurazione di uomo di cultura superiore non poteva certo ammettere o accettare un italiano filofascista con sentire antislavo, ma si sentiva “intimamente istriano” (mons. Egidio Malusà in “La Voce di san Giorgio”, 3, 1971). Il suo amore portato alla sua terra, amata e venerata lo esprime nell’elogio scritto *In memoria di don Domenico Groppuzzo* (1933), suo compagno di studi (originario di Dignano), una promessa per la cultura, morto in conseguenza della spagnola appena terminata la prima guerra mondiale. Nel lungo periodo di convivialità con lui non l’ho mai sentito dire una parola irriguardosa verso le etnie istriane non italiane, né un lamento per l’esilio. Su questo argomento preferiva sorvolare, come per allontanarsi da un incubo passato, cercando di farlo morire confinandolo all’oblio.

Tuttavia, appariva chiaro che la convivenza in lui col mondo slavo fosse una connotazione naturale del suo spirito, un prolungamento dello stile asburgico della cui cultura era imbevuto con marcata calibratura d’ispirazione cristiana elitaria. Tanto che

era sedotto dalla poderosa letteratura russa otto-novecentesca, da quella sua travolgente anima mistica; e dalla raffinata centrale di risveglio innovativo della Firenze dei Prezzolini, dei Soffici, dei Bargellini, suo affettuoso amico – meno del Papini, che trovava esondante in sfarzo barocco nella forma e nei contenuti, senza l'umiltà della misura –. Forse per questo motivo amava del poeta Diego Valeri l'ammirazione per le piccole cose semplici di ogni giorno.

Personalità autonoma, ma ossequioso al magistero cattolico, onde non crearsi problemi di rapporti col vescovo Santin – di cui conosceva il tratto disciplinare-pastorale e la tendenza al “comando”, mentre egli si riteneva inetto a gestire qualsiasi potere e governare gli altri – fu sacerdote “profugo” a Oderzo (diocesi di Vittorio Veneto). Il suo talento di oratore, affabile e gentile, e di predicatore ascoltato emerse ben presto nella cittadina veneta e in tutto l'*Opiterginum*. Ogni settimana nella messa domenicale solenne delle 11 nel Duomo di san Giovanni Battista di Oderzo di fronte a tremila persone incantava con il suo messaggio omiletico, pervaso di liturgia, di conoscenza patristica e di letteratura contemporanea. Era pure ricercato dai vescovi per la sua predicazione dei ritiri spirituali per i religiosi e le religiose; e in seminario a Trieste, era spesso ospite del vescovo Santin, per le omelie ai seminaristi teologi, o nella centrale parrocchia di san Antonio Nuovo, e nella cattedrale di san Giusto. E da qui, quando predicava alla domenica – sottraendosi ai fedeli di Oderzo – la sua omelia radio trasmessa nella cittadina trevigiana e dintorni veniva seguita – rimpiangendolo – ma egualmente contenti di ascoltarlo con quel mezzo di comunicazione.

A Oderzo nella parrocchia con tanto di Duomo dedicato a san Giovanni Battista (già sede vescovile e collegiata) il parroco abate mitrato, mons. Domenico Visentin, dal profilo pastorale di tutto rispetto, nei suoi 45 anni di governo della parrocchia san Giovanni Battista, era un buon pastore di austero ascetismo personale, assiduo alla sua chiesa, capace di assistere a tutte le funzioni liturgiche e devozioni di ogni giorno a cominciare dal mattino presto fino all'ultimo esercizio pio della sera. Attivo nel promuovere le vocazioni come nel suscitare l'amore alla Terra

Santa, era instancabile nelle sue iniziative. Dal parlare schietto e rude esprimeva il realismo dinamico della cittadina del tempo con una forte componente rurale dalla marcata e amata tradizione romana e cristiana. Con mons. Antonio Angeli, intellettuale colto e raffinato, di livello nazionale – considerato un dono dal vescovo di Vittorio Veneto, mons. Giuseppe Zaffonato – si integrava a pennello, producendo un impatto pastorale di sicura efficacia.

Tanto più che il prestigio personale di uomo di Dio quale mons. Visentin – “vescovo della Bassa” – sacerdote integro e pieno di prestigio tanto da essere punto di riferimento di intesa tra partigiani e repubblicani. In particolare nel salvare vite umane durante il secondo conflitto, era stato garante – firmato in canonica – tra il rappresentante del CNL italiano e il colonnello Giovanni Beccarini, capo della Scuola Allievi Ufficiali di Oderzo. Esso consisteva nella consegna delle armi senza colpo ferire e della resa in cambio di un lasciapassare per raggiungere la propria residenza (28 aprile 1945). In attesa che arrivassero gli alleati. Il patto non fu osservato dai partigiani della Brigata Garibaldi sopraggiunti (vicini al partito comunista) – che passarono all’eccidio in varie fasi – lasciando trucidati circa 127 giovani vittime della R.S.I., ammassati nel frattempo nel Collegio Brandolini. Secondo il resoconto di mons. Romualdo Baldissera, cappellano e presente al patto tra gli oltre 600 repubblicani presenti in quella struttura militare, a centinaia furono salvati dai sacerdoti di Oderzo – tra cui anche giuliani – perché portati in macchina, o fuggiti di propria iniziativa in maniera rocambolesca al di là del Piave.

Il cattolicesimo di mons. Antonio Angeli si nutriva degli orientamenti e delle intuizioni prevalenti tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nella temperie del tempo gli uomini di cultura ecclesiastica erano catturati dalle grandi figure di convertiti al cristianesimo, professando essi un cattolicesimo polemico e risentito, alla Giovanni Papini, o quasi “fondamentalista” alla Domenico Giulioti. Nutrendosi delle letture del “Frontespizio” e della “Civiltà Cattolica” dei gesuiti di Roma, quindicinale un po’ protocollare, – ma sempre di notevole spessore di valori – aggiornato sui problemi scottanti del momento e vicino alla

Segreteria di Stato. Puntuale nell'uscita bimensile costituisce il fiore delle riviste italiane. Tanto da apparire un organo semi ufficiale. Grande spazio era riservato ai santi e ai mistici ortodossi fuori classe, icone di devozione e di ammirazione più che di studio, o dalla genialità dell'oratoria sacra alla Bossuet o alla Segneri. Si trattava di un cattolicesimo esplicitamente apologetico, suggestionato dai suoi prodotti elitari e capace di tradurre con sincerità in stile di vita non solo la Parola ispirata, ma anche di presentarla con uno stile appetibile sotto il profilo culturale, a un pubblico più esigente. Evitando le prediche di parroci autoritari, portati al moralismo precettistico di rimprovero e senza attitudine all'esercizio mite e prudente del pulpito.

Il suo interesse per la spiritualità orientale e di quella russa in particolare si può considerare come quella di un antesignano della scoperta della grande riserva spirituale di quei paesi, a ragione considerati dalla profonda anima mistico-contemplativa. Anche se proprio in essi nella terra russa s'impose un regime volto a costruire la città terrena con un sistema filosofico ateo in oppugnatione ad ogni forma del divino nel popolo. Considerando questa visione come una liberazione dell'uomo, «in toto» autonomo da ogni nesso trascendente.

Mi faceva notare mons. Angeli la concezione di "unitotalità" del Soloviev, quale appare nel saggio tradotto per il pubblico italiano: *L'avvenire religioso russo nel pensiero di Vladimiro Soloviev*. Questa nozione partendo da una mente acuta e nel medesimo tempo duttile ad abbracciare ogni ramo delle scienze umane: filologia, poesia, erudizione, arte – adornanti la sua personalità culturale; essendo lui stesso storico, filosofo, capace di trattare con padronanza incontestabile simili dimensioni umanistiche - aveva il dono supremo di ridurle a unità. E con una disposizione a ordinarle in maniera gerarchica Soloviev sapeva orientarle al pensiero dominante racchiuso nella trascendenza cristiana. Persino arrivava al punto di affermare che solo in una religione "vera" si può ambire ad un "vero" progresso dell'umanità. Andando in collisione diretta con le tesi non negoziabili del liberalismo, che nella ragione autonoma dal dato rivelato si arenava, per confinare il sentimento del divino nella sfera privata.

Era come dire che il religioso si alimenta al di fuori del razionale, criterio assoluto di riferimento.

La posizione di mons. Antonio Angeli s'inserisce in questo clima assumendo egli il profilo di antesignano, prima che i monaci Divo Barsotti da Settignano e Enzo Bianchi da Bose facessero entrare in Italia tutti i germi fecondi di quel patrimonio spirituale, nonostante il grezzo materialismo dialettico marxista statale. Mons Angeli si colloca come propedeutica a questa scoperta – sia pur nella dipendenza dalla cultura francese spinta da una esigenza missionaria – che doveva diventare rigogliosa dopo il Concilio Vaticano II. Presentando egli la bellezza della fede radicale unita a un umanesimo devoto e raffinato di cristianesimo. In questa collocazione la figura del Manzoni assumeva uno spicco particolare, poiché per il monsignore piranese: “Manzoni è nella Chiesa come Cristo è nella Chiesa”, al di là di tutte le polemiche sul suo giansenismo o tuziorismo etico, di cui non andava esente del tutto il suo cristianesimo, prima dell'incontro con Antonio Rosmini.

In siffatto panorama generale, nel fervore della istanza pastorale non mancavano le risorse della retorica che potevano persino diventare enfasi in mano di pastori culturalmente sprovveduti. Ma non era certo una retorica – di quelle del tipo dannunziano, ma della qualità migliore – il predicare di mons. Antonio Angeli. Si configurava piuttosto come l'intenzionalità evangelica della persuasione nella libertà, offrendo i pilastri del credo delle sublimi verità, della sapienza cristiana antica e nuova nella finezza del comunicare il messaggio.

In conclusione, di questo prelado tenuto in ombra finora – che ancora non ha trovato l'attenzione di una tesi o di una biografia adeguata alla sua personalità culturale e religiosa – si può fondatamente affermare che fu oggetto di persecuzione sia dei nazisti (e dei fascisti repubblicani) che dei partigiani di Tito. Movimenti sostenitori di dittature di opposta provenienza ideologica, ma simili nell'oppugnatione al verbo cristiano, nella loro prospettiva di governare non solo il benessere materiale dell'uomo – (anche se non raggiunto con la avvedutezza di una

saggia politica) – ma soprattutto la sua profonda interiorità – puntando sulla egemonia assoluta dell’educazione dei giovani –: quella della sua anima e della sua coscienza, logorando più che spezzando la tradizione cristiana – e la stessa identità – di tutte le etnie presenti in Istria.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

“Vita Nuova” 8-10-1971; “La Voce di San Giorgio” 3,1971; mons. E. Ravignani, intervista rilasciata a G. Migotto: *I giorni dell’esodo*, “Il Dialogo” dic. 2012; P. Mocerino intervista rilasciata a G. Migotto; Mons. *Antonio Angeli. L’Istria nel cuore*, in “Dialogo” sett. 2012; G. Migotto, *Mons. Antonio Angeli uomo di frontiera*, in “Il Dialogo” nov.2012; A. Benvenuti interv. rilasciata a G. Migotto, *Mons. Antonio Angeli uomo di Dio, uomo di frontiera*, in “Il Dialogo” maggio 2015.

Presso l’Archivio Parrocchiale del Duomo di Oderzo 4 cartolari, numerati da 1 a 4 con dentro lettere di direzione spirituale, agende con appunti di discorsi, di conferenze, di prediche, di documenti personali, di discorsi battuti a macchina, e manoscritti, appunti di lezioni di filosofia, cartoline, ecc. Questo materiale è inserito senza un ordine di contenuti e senza un indice. L’Archivio diocesano di Vittorio Veneto possiede una cartella per mons. Antonio Angeli, e una per mons. Chiavalo, ma non quello della curia di Trieste; lo stesso si dica di quello della diocesi di Parenzo-Pola, interpellati.

## BIBLIOGRAFIA

R. PUPO, *Il lungo esodo*, Milano, BUR; 2006; G. RUMICI, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2012 (con riferimento di cenni sommari delle restrizioni persecutorie commesse verso i sacerdoti);

AA-VV, *Esodo, la vicenda, le radici storiche, i tragici eventi, le conseguenze*, (Atti del Seminario), a cura di C. Palazzolo Debianchi, Trieste, Ass. delle Comunità Istriane, s.d. (un lungo intervento di mons. Antonio Canziani su sacerdoti perseguitati, oltre l’esperienza personale, pp.39-46);

AA\_VV, *Istria religiosa*, a cura di Pietro Zovatto, (per l'ambiente istriano in cui nacque l'Angeli); U. BERNARDI, *Istria d'amore*, Treviso, Santi Quaranta, 2002 (sulla situazione in Dalmazia e in Istria cenni diffusi, pp.50-52). Significativo il contributo-testimonianza di J. KRAGELJ, *Io prete nelle prigioni dell'ex Jugoslavia*, Milano, San Paolo, 1994 (descrizione analiticamente realistica della prigionia in vari luoghi della ex Jugoslavia).